

L'eredità di Gramsci tra filosofia, filologia e politica

*Intervista a Gianni Francioni**
a cura di Fabio Frosini

ABSTRACT

In the following interview, Gianni Francioni addresses the subject of Gramsci's legacy in philosophy, philology and politics. Looking back at the steps of his study of Gramscian thought, Francioni also returns to the events that led to the publication of the new national edition of *Prison Notebooks*, characterized by a rigorous methodology and by an analysis style based on a full adherence to the texts.

Vorrei iniziare con una domanda relativa non direttamente alla nuova edizione critica dei Quaderni del carcere di Gramsci, da te diretta, ma alle sue lontane premesse, per così dire. Il tuo più antico intervento su Gramsci risale, se non vado errato, al 1977, quando, nel convegno fiorentino su *Politica e storia in Gramsci*, formulasti per la prima volta la tua interpretazione dei Quaderni del carcere. Ci puoi raccontare per quali vie giungesti a quella formulazione, a prendere l'iniziativa di quella comunicazione, insomma: come nacque il tuo Gramsci? come arrivasti a Gramsci? Inoltre, se vuoi e se credi che questo abbia attinenza con il tema che qui discutiamo, ci puoi parlare dei tuoi studi nell'Ateneo pavese?

La mia scoperta di Gramsci avvenne durante gli anni del liceo in Sardegna e fu sollecitata da un filosofo del diritto, Antonio Pigliaru, autore, fra l'altro, di una relazione su *L'eredità di Gramsci e la cultura sarda* al convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari nell'aprile 1967. Pigliaru – che morì nel 1969, a soli 47 anni – era stato per la sinistra isolana e in particolare per la generazione più giovane un imprescindibile punto di riferimento, e aveva esercitato una grande influenza sulla mia prima formazione.

Quando nel 1968 mi iscrissi all'Università di Pavia, avevo già letto i *Quaderni del carcere* nell'edizione tematica del 1948-51. Negli anni universitari continuai a studiare il pensiero di Gramsci, anche se non fu mai affrontato nei corsi che seguii (su Hegel, Marx, Lukács, Sartre, Althusser, ecc.), né fu oggetto di

* Università di Pavia

particolare attenzione da parte del movimento studentesco di cui facevo parte. Ovviamente, il mio Gramsci era molto condizionato da quella temperie politica, era un rivoluzionario che era stato “tradito” dalla successiva involuzione ideologica del suo Partito...

Devo anche sottolineare che, pur essendo iscritto a Filosofia, già nel primo anno di università ero rimasto molto colpito dalle lezioni che Dante Isella aveva dedicato alla “filologia d’autore” nel suo corso di Letteratura italiana. Credo che fin da allora si sia formata in me una qualche idea che la critica testuale fosse un metodo da applicare utilmente allo studio dei testi filosofici moderni e contemporanei, ai quali ero maggiormente interessato.

Conclusi gli studi universitari dedicando a Gramsci una tesi di laurea (*La formazione del giovane Gramsci, 1914-1919*) in cui cercavo di ricostruire una coerente filosofia *in nuce* negli scritti giovanili precedenti l’*Ordine Nuovo*: un lavoro molto parziale (basato per giunta sugli articoli fino a quel momento attribuiti a Gramsci, cioè su un numero sostanzialmente ridotto di testi) e in fondo sbagliato, nella sua pretesa di trovare nel giovane Gramsci un “sistema” filosofico, che non ho mai voluto rielaborare né pubblicare.

Dopo la laurea, per alcuni anni Gramsci restò un interesse collaterale, mentre i miei primi approfondimenti in campo storico-filosofico riguardavano il Marx delle *Tesi su Feuerbach* e dell’*Ideologia tedesca*. Nel 1975, la nuova edizione dei

Quaderni del carcere curata da Valentino Gerratana mi richiamò a Gramsci. Luigi Poma, un agguerrito filologo allora assistente di Isella, dopo averla esaminata con cura mi segnalò diversi suoi dubbi su quell’edizione, e mi spinse a studiarla: ciò che feci, “smontando” e verificando il lavoro di Gerratana. I punti di dissenso rispetto alle soluzioni che questi aveva adottato crebbero. A quel punto ottenni, grazie a Mimma Paulesu Quercioli (che mi presentò a Elsa Fubini), di poter esaminare i manoscritti: andai a Roma, all’Istituto Gramsci (che allora aveva sede in via del Conservatorio), e per una settimana potei fare i miei controlli sugli originali. Il risultato fu la comunicazione che ricordavi tu, *Per la storia dei “Quaderni del carcere”*, presentata al convegno fiorentino del 1977 su *Politica e storia in Gramsci*. Quella comunicazione è la prima traccia dell’*Officina gramsciana*, alla cui stesura mi dedicai negli anni seguenti e che venne edita nel 1984.

Il libro che hai appena citato, L’officina gramsciana, ha un titolo suggestivo nella sua concretezza, che si inserisce in una determinata metaforica (nel 1980 Ciliberto aveva pubblicato, e nel 1982 riproposto, un saggio dal titolo La fabbrica dei “Quaderni”; molto più tardi, nel 2008, Alvaro Bianchi licenzierà un libro dal titolo O laboratorio de Gramsci) evocante il lavoro, il carattere sperimentale dei Quaderni del carcere. Ma forse la tua intenzione era

– stante il riferimento a L'officina della "Notte" di Dante Isella – un po' differente: interno alle questioni che una certa scuola (Contini e Isella) aveva formulato, in relazione al nesso filologia-critica e, più nello specifico, attinente al modo in cui Isella in quel saggio aveva affrontato l'edificio delle varianti del *Giorno di Parini*: cercando un loro "sistema" ma al contempo tenendo fermo a una "nozione dinamica" del testo da studiare. Ti vuoi soffermare su questi punti, alla luce del fatto che L'officina è stato il primo testo in cui il manoscritto gramsciano è stato analizzato con metodo filologico?

In effetti, come hai colto, la mia *Officina gramsciana* si richiamava esplicitamente a un libro di Dante Isella, *L'officina della "Notte" e altri studi pariniani* (1968), in cui si presentava un caso esemplare di «opera in fieri», alla quale l'autore abbia atteso per decenni senza arrivare «mai a porre un termine e a dare compimento» al suo lavoro. Con quel titolo rendevo omaggio a un docente dal quale avevo molto imparato.

Avevo cominciato nel 1972 il mio "garzonato" accademico in una Facoltà di Lettere e Filosofia, come quella di Pavia, in cui erano molto intensi gli scambi interdisciplinari e l'interesse di ciascuno per ambiti di studio diversi dal proprio (oggi, in epoca di esasperato e chiuso specialismo, sembra un altro mondo...). La scuola filologica pavese era un polo di attrazione indiscusso, e io avevo modo di

frequentare non solo Isella e i suoi collaboratori (oltre a Poma, Cesare Bozzetti e Franco Gavazzeni), ma anche un altro filologo e critico della levatura di Cesare Segre. Cominciò così, nelle conversazioni con questi maestri, a maturare in me la convinzione che si potesse fare storia della filosofia praticando "filologia d'autore" e "critica delle varianti", cioè attraverso lo studio della genesi e della struttura "in movimento" dei testi filosofici. Ispirandomi anche alla *critique génétique* francese, che Segre aveva ridefinito dal punto di vista teorico, allargai il campo del mio interesse agli appunti preparatori, ai manoscritti e alle diverse redazioni di un'opera. Ne derivarono suggestioni importanti per affrontare un testo "aperto" e incompiuto come quello dei *Quaderni*, composti da Gramsci sulla base di programmi di ricerca successivamente modificati e adattati.

Insomma, grazie a queste influenze, fare la "storia interna del testo", dal primo abbozzo a ciò che rappresenta l'ultima volontà dell'autore, passando attraverso parti rifiutate, correzioni e incrementi, divenne il mio modo di lavorare, non solo sui *Quaderni* di Gramsci, ma anche sui testi dell'illuminismo lombardo (Beccaria, Verri, «Il Caffè») ai quali, da un certo momento in poi, mi sono prevalentemente dedicato.

L'officina gramsciana ha aperto un terreno di studi che per diversi anni è rimasto, per così dire, inesplorato. Ne sia prova il fatto che le discussioni sulla nuo-

va Edizione nazionale, avutesi nei primi anni Novanta, sebbene portassero il sigillo autorevole dell'Istituto Gramsci, sono state teatro di discussioni non solamente polemiche (Valentino Gerratana espresse il suo parere contrario al progetto di una nuova edizione critica dei Quaderni), ma in definitiva anche dispersive e confuse. A rileggerle oggi, si ha l'impressione che il mondo degli studiosi fosse quasi del tutto impreparato alla svolta rappresentata da uno studio di carattere filologico di tutto il corpus gramsciano. Condividi questa ricostruzione? Ci potresti dare una tua riletture di quegli anni? Credi che, in particolare in questo ultimo ventennio, le cose siano mutate a questo riguardo?

Il quadro oggi è certamente cambiato. Basta guardare alle cose più importanti che sono state scritte su Gramsci negli ultimi vent'anni, in Italia e all'estero, per comprendere come abbiano sempre più preso piede una metodologia rigorosa e uno stile di analisi basato sulla piena aderenza ai testi.

Lo scenario degli anni Ottanta e Novanta era ben diverso. Le mie indagini filologiche relative ai *Quaderni* furono per molti anni del tutto ignorate, fino a quando non si cominciò a parlare di una nuova edizione critica da inserire in una complessiva Edizione nazionale degli scritti di Gramsci. Solo allora Valentino Gerratana prese posizione su quanto avevo proposto a partire dal 1977, esplicitando, oltre a una strenua (e comprensibile) difesa del-

la sua edizione, una netta opposizione al mio approccio ai *Quaderni*.

Credo che al fondo vi fosse, in Gerratana come nella gran parte di coloro che si schierarono subito dalla sua parte, una concezione della filologia e del lavoro filologico non molto lontana dall'idea negativa che Benedetto Croce ne aveva trasmesso parlando di «critica degli scartafacci». Ogni tentativo di ancorare l'interpretazione del testo ad una sua sicura costituzione era bollato con la sprezzante definizione di «filologismo esasperato» (Gerratana ne fece uso nella polemica con me). Questo, del resto, era un atteggiamento abbastanza diffuso, nell'Italia di quel tempo, fra gli storici del pensiero (specialmente di ispirazione marxista). Nessuno si sarebbe sognato di imputare a demerito di uno storico della filosofia antica o medievale o della prima modernità (per citare ambiti storiografici in cui la filologia non solo ha avuto sempre piena cittadinanza, ma è stata sempre ritenuta essenziale per poter procedere a qualsiasi interpretazione) un particolare impegno ecdotico; invece, chi si applicava allo studio dei manoscritti di un pensatore contemporaneo era visto come dedito a futili dettagli, se non addirittura in preda a una sorta di perversione bizantina.

All'edizione curata da Gerratana non ho mai disconosciuto i suoi innegabili meriti, in primo luogo quello di aver rettificato l'immagine prodotta dall'edizione dei *Quaderni del carcere* del 1948-51 (in cui le note gramsciane – e non tutte

– erano state montate in sei volumi tematici): mentre questa aveva suggerito al lettore che Gramsci avesse scritto in carcere dei *libri* (sul materialismo storico e Croce, sugli intellettuali, sul Risorgimento italiano, ecc.), l'edizione del 1975 aveva posto la “forma quaderno” in primo piano e mirato a disporre in successione cronologica i manoscritti. A monte, però, Gerratana aveva compiuto una scelta del tutto arbitraria: quella di escludere le versioni dal tedesco e dal russo eseguite da Gramsci in carcere (quattro quaderni, più parti di altri due), perché esse costituivano, ai suoi occhi, solo «un esercizio distensivo e un allenamento mentale utili per un certo periodo», e dunque si collocavano «chiaramente al di fuori del piano di lavoro propostosi da Gramsci nella stesura dei *Quaderni*». Pubblicarle «avrebbe solo appesantito inutilmente un'edizione già così carica».

Per quanto concerne poi i 29 quaderni “teorici”, va detto che anche in questa seconda edizione essi finivano per apparire come testi che Gramsci aveva redatto *quasi* come libri pronti ad andare in stampa: e ciò per via degli interventi editoriali attuati da Gerratana e dalla sua équipe (normalizzazione delle grafie, frequenti ma non costante scioglimento tacito delle numerosissime abbreviazioni, non sistematica segnalazione delle varianti, silenzio pressoché totale su correzioni, cancellature e altri ripensamenti dell'autore, ecc.), che avevano “modernizzato” i manoscritti applicando i criteri redazio-

nali della casa editrice Einaudi. Destavano poi perplessità alcune delle soluzioni adottate, ad esempio nello stabilimento del testo di quaderni in cui l'ordine reale della stesura risultava non corrispondente alla successione esteriore delle pagine: nel caso dei Quaderni 4, 7 e 10 i blocchi di note interni erano stati riordinati cronologicamente, mentre la stessa cosa non era stata fatta nei Quaderni 8 e 14, in cui pure questa non corrispondenza era stata accertata e dichiarata.

Queste e altre obiezioni avevo mosso all'edizione Gerratana, proponendo inoltre un insieme di criteri che a mio parere consentivano una datazione più stretta dei singoli quaderni o di note al loro interno. Auspicavo una discussione che partendo da lì si sviluppasse sul piano filologico, ma ciò si rivelò impossibile. La disputa scivolò sul terreno politico, con una contrapposizione fra il “vero” Gramsci (quello dell'edizione 1975) e un Gramsci imbalsamato e politicamente denerato (quello dei filologi e in generale dei promotori di una Edizione nazionale dei suoi scritti). Beninteso, la stessa cosa avveniva fuori d'Italia. Avevo dedicato la seconda parte dell'*Officina* a dimostrare che quanto affermato da Perry Anderson nel suo *The Antinomies of Antonio Gramsci* (1977) non resisteva ad una semplice disposizione in ordine cronologico di quelle medesime note che Anderson aveva citato (non dall'edizione Gerratana da poco disponibile, ma da qualche antologia in traduzione inglese). Non ebbi,

dall'illustre storico, risposta alcuna; anzi, leggo oggi con sorpresa, nella prefazione alla nuova edizione di quel libretto (Verso, 2017), che Anderson ribadisce – a distanza di quarant'anni – tale e quale quella lettura, e giudica *L'officina gramsciana* un'operazione volta a sterilizzare il significato storico e politico del pensiero dell'autore dei *Quaderni*.

Con Gerratana, contrario non solo a una nuova edizione dei *Quaderni* che includesse anche le traduzioni, ma altresì all'idea di pubblicare l'epistolario completo di Gramsci, intercalandovi le lettere dei suoi corrispondenti (ciò che avrebbe fatto sparire le *Lettere dal carcere* come testo unitario), si schierarono personaggi come Nicola Badaloni, Eric Hobsbawm e Renato Zangheri: quest'ultimo, che dell'Edizione nazionale era stato nominato presidente, diede a un certo punto le dimissioni con una dichiarazione polemica nei miei confronti, pubblicata su «l'Unità». Ci vollero la costanza e la tenacia di Giuseppe Vacca, divenuto presidente prima della Fondazione Gramsci e poi dell'Edizione nazionale, per poter finalmente inaugurare, nel 2007, il nuovo cantiere.

La nuova edizione critica dei Quaderni del carcere si differenzia da quella approntata da Valentino Gerratana nel 1975 non solamente per la diversità nelle soluzioni di singole questioni, ma perché presuppone e argomenta complessivamente un'ecdotica differente, da te esposta

in più occasioni. La vuoi riassumere qui, anche tenendo conto dei risultati che nel frattempo sono stati raggiunti, con la pubblicazione del primo volume e del primo tomo del secondo volume?

Un'edizione critica (e specialmente l'edizione critica di un manoscritto che l'autore non ha dato alle stampe) è sempre una determinata rappresentazione di un testo, rappresentazione che deve in primo luogo essere fedele e restituire l'intenzione e la volontà dell'autore. “Fedeltà” non significa mera trascrizione letterale (questa è ciò che un tempo veniva definita “edizione diplomatica”, un genere ormai caduto in disuso): per questo tipo di “fedeltà” vi sono oggi altre forme di pubblicazione, come la riproduzione fotografica (io stesso, con la collaborazione tua e di Giuseppe Cospito, ho curato l'*Edizione anastatica dei manoscritti dei Quaderni del carcere*, pubblicata nel 2009 da «L'Unione Sarda» e dall'Istituto della Enciclopedia Italiana) o l'edizione elettronica. La “fedeltà” di un'edizione critica ha a che fare con la sua capacità di restituire, in modo chiaro, la forma e il senso complessivo di quanto l'autore ha consegnato alle sue pagine.

Dunque, per quel che riguarda i manoscritti di Gramsci, in primo luogo andava assicurata l'integrità del testo. Nella nuova edizione, che mantiene la classificazione dei quaderni fatta da Gerratana (numeri arabi da 1 a 29 per i quaderni miscelanei e «speciali», lettere A, B, C e D

per i quaderni di sole traduzioni), il primo volume è dedicato proprio alle versioni che erano state espunte dall'edizione precedente. Nella sua introduzione, Giuseppe Cospito ha dimostrato non solo la loro piena appartenenza al piano di lavoro di Gramsci (sottolineando altresì il fatto che per tutta una prima parte del lavoro carcerario egli si dedica a tradurre, prima di avviare una regolare redazione delle note), ma altresì i molteplici collegamenti che si possono stabilire fra testi tradotti e temi che sono oggetto della riflessione svolta negli altri quaderni.

In secondo luogo, ho stabilito una partizione dei manoscritti che riflette l'ordine che Gramsci ha inteso dare alla sua scrittura, distinguendo fra loro i quaderni dedicati alle traduzioni, quelli destinati ad accogliere note miscellanee e i quaderni di rielaborazione monografica di materiale già redatto (gli «speciali»). I tre volumi della nuova edizione si intitolano pertanto *Quaderni di traduzioni (1929-1932)*, *Quaderni miscellanei (1929-1935)* e *Quaderni «speciali» (1932-1935)*.

In terzo luogo, ho dato una disposizione del testo dei quaderni all'interno di ciascuna delle tre sezioni che consente al lettore di cogliere come ha lavorato Gramsci, in particolare come e perché ha costruito sequenze di note redatte per certi tratti in parallelo, passando da un quaderno appena concluso ad un altro che rappresenta il suo immediato «successore» o «bipartendo» un singolo quaderno per destinarne la prima metà ad

uno specifico lavoro e la seconda metà ad un altro differente. In quest'ultimo caso, Gramsci riesce ad aggirare, almeno in parte, il limite impostogli dai carcerieri sulla quantità di libri e quaderni che può tenere in cella (nell'insieme, non più di quattro per volta) e si comporta pertanto come se, anziché uno solo, stia scrivendo due quaderni diversi (avviene anche che successivi recuperi di pagine rimaste in bianco configurino il manoscritto come suddiviso addirittura in quattro blocchi distinti, come nel Quaderno 4). Nella nuova edizione, questa caratteristica di quelli che ho chiamato «quaderni misti» non viene occultata (come nell'edizione Gerratana), ma anzi resa immediatamente visibile contraddistinguendo ciascun blocco con una lettera alfabetica minuscola fra quadre (ad esempio: Quaderno 4 [a], [b], [c] e [d]). All'interno di ogni sezione, i quaderni sono disposti sulla base della loro data di inizio, congetturalmente ricostruita; e anche all'interno dei «quaderni misti», i blocchi interni si succedono nell'ordine in cui Gramsci li ha avviati, indipendentemente dalla loro collocazione materiale nel manoscritto.

Quarto e non meno importante elemento della nuova edizione è l'apparato critico a piè di pagina. Il rendiconto del lavoro correttivo di Gramsci sulle sue pagine – cassature, varianti, aggiunte interlineari e marginali – non ha solo lo scopo di informare il lettore su ciò che precede l'esito finale del manoscritto, ma fa comprendere meglio il suo conte-

nuto. Faccio solo due esempi, dal primo tomo dei *Miscellanei*: nel Quaderno 1, § 17, dopo aver ripreso un'affermazione di Domenico Claps su un libro di Riccardo Balsamo-Crivelli – «“chi glie l'avrebbe detto che questo libro (*Cammina... cammina...*) si sarebbe adottato come testo di lingua all'Università di Francoforte?”» –, Gramsci commenta: «Ahilui! una volta prima della guerra all'Università di Strasburgo adoperavano come testo di lingua le “Cartoline del pubblico”!»; ma nel manoscritto la proposizione contiene in un primo momento un brano, poi cassato, che conferma lo stretto rapporto intrattenuto da Gramsci con il suo docente di Glottologia all'Università di Torino: «Ahilui! Il prof. Matteo Giulio Bartoli mi ha detto che una volta prima della guerra all'Università di Strasburgo...». Nel Quaderno 4 [c], Gramsci conclude un ampio testo dedicato a *Il principio educativo nella scuola elementare e media* (§ 7) con questa proposizione: «Se si vorrà creare un nuovo corpo di intellettuali, fino alle più alte cime, da uno strato sociale che tradizionalmente non ha sviluppato le attitudini psico-fisiche adeguate, si dovranno superare difficoltà inaudite», dopo la quale scrive in un primo momento le parole «e la via sarà seminata anche di cadaveri», poi cassate. Un finale certo eccessivamente drammatico (e per questo rifiutato dall'autore), ma che illumina meglio il senso delle «difficoltà inaudite» a cui Gramsci allude.

Infine, il commento. Le note dell'edizione Gerratana avevano inteso offrire al

lettore tutte le informazioni possibili sulle fonti esplicitamente citate da Gramsci o su quelle implicite. È un corredo prezioso, che abbiamo fatto nostro, verificandolo, correggendolo e integrandolo. Ma il commento a un testo del genere non può fermarsi alle sue fonti: deve spiegare i riferimenti criptici o allusivi a fatti e personaggi della vita politica e culturale del tempo, e specialmente deve segnalare l'emergere dei concetti nella riflessione del carcere e collegarli sia a note e a quaderni coevi o successivi, sia alle lettere, sia agli scritti precedenti la carcerazione. Deve rendere, cioè, per usare una nota espressione dello stesso Gramsci, «il ritmo del pensiero in isviluppo». Credo che il commento al primo tomo dei *Quaderni miscellanei*, che tu e Cospito avete predisposto con grande perizia, dimostri definitivamente che non esistono due Gramsci, quello prima del carcere e quello dei *Quaderni*, ma un pensatore che per un verso riprende e raffina le categorie che ha forgiato prima dell'arresto, per altro verso le corregge, talvolta in modo radicale, alla luce del nuovo sguardo complessivo con cui si sforza di interpretare la storia a lui contemporanea. La “lettura diacronica dei quaderni” alla quale tu, Cospito ed io ci siamo più volte richiamati si realizza dunque in primo luogo in un commento puntuale al testo.

Gramsci è un autore del quale in questo momento, in Italia, in Europa, nel mondo, si discute, che viene tradotto e

pubblicato o ripubblicato, al quale si dedicano convegni, corsi, e anche “monumenti”. Come sempre accade in questi casi, la notorietà ha attirato le attenzioni di studiosi seri e meno seri. Mi riferisco in particolare alle recenti polemiche sulla mancanza di un quaderno, fra quelli appartenenti al lascito carcerario di Gramsci. Hai avuto modo a suo tempo di intervenire sulla questione con un articolo pubblicato il 2 febbraio 2012 da «l'Unità» sotto un titolo eloquente: La leggenda del quaderno “rubato”. Ci puoi riassumere i termini della tua argomentazione? Pensi che ci sia qualcosa da aggiungere, precisare, rettificare, rispetto a quella presa di posizione?

Continuo a pensare che sulla numerazione data da Tatiana Schucht ai quaderni dopo la morte di Gramsci si sia costruito un castello di illazioni prive di qualsiasi fondamento. L'indagine eseguita nel maggio 2013 sulle etichette di alcuni quaderni dall'Istituto centrale per il restauro e la conservazione del patrimonio archivistico (le relazioni sui risultati della analisi sono consultabili nella pagina web della Fondazione Gramsci) mi ha rafforzato in questa convinzione. Cercherò di argomentarla più in dettaglio.

Partiamo da un dato di fatto. Dei 35 quaderni gramsciani che oggi possediamo, 30 sono normali quaderni scolastici (di dimensioni non superiori a cm 15 x 21), ivi compresi quelli che ho chiama-

to Quaderni 17 bis e 17 ter, ricevuti da Gramsci poco prima di partire da Turi – e perciò muniti di contrassegni carcerari – ma da lui lasciati completamente in bianco nel periodo di Formia e in quello di Roma, quando, pur in stato di detenzione, ebbe la possibilità di usare quaderni non vidimati; degli altri cinque (che indicherò con la numerazione di Gerratana), uno, il Quaderno D, è un album da disegno (cm 15,8 x 23), mentre quattro sono registri di formato più grande (Quaderno 10: cm 20,8 x 26,7; Quaderni 12, 13, 18: cm 21,8 x 31,2).

L'avvio dei quaderni di grande formato appartiene a un momento della redazione circoscritto fra il gennaio (Quaderno D), l'aprile (Quaderno 10) e il maggio 1932 (Quaderni 12 e 13). Solo il Quaderno 18, che ha le stesse caratteristiche esterne del Quaderno 13 – lo «speciale» su Machiavelli – e che ne è dichiaratamente la prosecuzione, è di epoca più tarda (ultimi mesi del 1934) e fu scelto per proseguire il Quaderno 13 proprio perché identico a questo. Ma in generale, Gramsci li trovava «incomodi e troppo grandi», e preferiva ad essi – come scrive a Tatiana il 22 febbraio 1932 – i «quaderni di formato normale, come quelli scolastici, e di non molte pagine, al massimo 40 o 50».

Dopo aver apposto l'indicazione «Primo quaderno» all'inizio del Quaderno 1, Gramsci non aveva poi numerato sistematicamente i suoi quaderni. Solo nel 1932 aveva cominciato, ma

presto abbandonato, una nuova classificazione, segnando sul piatto anteriore dei Quaderni 8, 9 e 10 i numeri «I», «II» e «III», sul *recto* della carta di guardia anteriore (la copertina è nera) del Quaderno 11 un «1° bis» e sul piatto anteriore del Quaderno 16 un «2 bis» (che aveva poi abraso; la stessa indicazione, ripetuta a c. 1r, era stata poi cassata e da lui sostituita con il titolo del quaderno, «*Argomenti di cultura. 1°*»).

Dopo la morte del cognato e prima di inviare i manoscritti a Mosca, Tatiana decise, come è noto, di numerare ciascun quaderno, incollandovi un'etichetta sul piatto anteriore (con un numero in cifre romane e indicazioni sulla quantità di pagine effettivamente scritte) e un tassello sul dorso (con lo stesso numero in cifre arabe). La numerazione aveva un mero scopo di inventariazione e non si prefiggeva di stabilire una cronologia di stesura. Visto il suo andamento, possiamo ritenere che i quaderni vennero numerati da Tatiana secondo la posizione occupata nella pila che aveva davanti a sé. Questa presentava ordinatamente, in alto, i normali quaderni scolastici, e da ultimo, in fondo, quelli di grande formato: la circostanza è provata dal fatto che i Quaderni 1-9, 11, 14-17, 19-29, A, B, C (tutti di formato normale) ricevono i numeri da I a XXVIII.

Fra i “normali” vi sono manoscritti coinvolti nel tentativo di numerazione del 1932, cioè i Quaderni 9, 11, 16 e 8 (che vengono ora classificati, rispettivamente, con XIV, XVIII, XXII e XXVIII).

Forse Tatiana scambia per annotazioni dei carcerieri le cifre scritte da Gramsci sulle etichette editoriali prestampate dei Quaderni 8 e 9 (la cifra compare, nel primo, accanto al numero di matricola; nel secondo, fra questo e l'indicazione sul numero di fogli, firmata dal direttore Parmegiani); e probabilmente non vede i numeri che Gramsci aveva dato al Quaderno 16 (perché effettivamente poco distinguibile sul fondo blu della copertina) e al Quaderno 11 (perché segnato all'interno e non sul piatto anteriore).

Dopo il quaderno che classifica con XXVIII, Tatiana deve numerare ancora i cinque quaderni più grandi. Ma anziché proseguire con XXIX, riprende da XXXI. Perché questo salto nella numerazione? Perché, con tutta evidenza, ha contato in un primo momento anche i Quaderni 17 bis e 17 ter, sui quali ha apposto le solite etichette, anche se non le ha (non le ha ancora?) riempite. Dà perciò il numero XXXI al Quaderno 13, il XXXII al Quaderno 12, il XXXIII al Quaderno D. Sul successivo quaderno, il 18, non incolla etichetta e tassello, ma scrive, nello spazio del piatto anteriore in cui di solito colloca la prima, un piccolo «(34)» a penna, destinato con ogni probabilità ad essere poi coperto dall'etichetta col numero romano.

È verosimilmente a questo punto che Tatiana decide di non computare in alcun modo i Quaderni 17 bis e 17 ter (e di lasciare vuote le loro etichette), perché neppure avviati da Gramsci. Deve, di conseguen-

za, modificare in parte la numerazione precedente, coprendo o rimuovendo vecchie etichette (di cui restano però lacerti leggibili) e sostituendovi etichette nuove. Assegnati definitivamente i numeri XXIX al Quaderno 12, XXX al Quaderno 13 e XXXI al Quaderno D, Tatiana dovrebbe concludere incollando sui Quaderni 18 e 10 delle etichette con XXXII e XXXIII. Ma sul piatto anteriore di questi ultimi due quaderni compaiono già dei numeri, e ben visibili: nel Quaderno 10, come si è detto, un «III», accanto al numero di matricola e sopra il titolo *La filosofia di Benedetto Croce* (grafia di Gramsci?); nel Quaderno 18 – oltre a quel «(34)» che lei stessa vi aveva appuntato – un «N 4» scritto in grande, al centro, a matita rossa (da una mano finora non identificata, ma che non è di certo quella di Gramsci). Forse Tatiana si rende conto solo adesso della numerazione originaria che Gramsci aveva dato ai Quaderni 8 («I») e 9 («II»); forse si interroga per un momento sulla possibilità di mantenere i numeri esibiti dagli ultimi due quaderni della pila, registrandoli come «III» e «IV» in apposite etichette; e forse scarta questa soluzione perché nella sua catalogazione i numeri III e IV sono già stati assegnati (rispettivamente ai Quaderni 28 e 17). Comunque sia, a questo punto il suo lavoro si interrompe definitivamente, senza alcun intervento sugli ultimi due quaderni. Sarà poi Gerratana a completare la numerazione di Tatiana, registrandoli come «Quaderno 10 (XXXIII)» e «Quaderno 18 (XXXII-IVbis)».

Credo che le errate interpretazioni delle correzioni che Tatiana fa nel suo inventario derivino dal non aver tenuto conto della presenza dei Quaderni 17 bis e 17 ter. Anche questo è un aspetto significativo dell'atteggiamento non filologico con cui per lunghissimo tempo sono stati affrontati i manoscritti gramsciani. Quei due non compilati, di cui per oltre cinquant'anni nessuno ha mai parlato, erano compresi nella pila che Tatiana aveva davanti a sé quando numerava i quaderni (come prova il fatto che vi ha apposto delle etichette), erano fra i manoscritti spediti a Mosca alla fine del 1938, fra quelli ritornati da Mosca a Roma nel 1945, fra quelli infine affidati dal PCI all'Istituto Gramsci, e in quest'ultima sede sono poi rimasti. Li ritrovai nel luglio 1991 in una delle due scatole del Fondo Gramsci in cui erano conservati i manoscritti (ne diedi notizia per la prima volta nelle *Proposte per una nuova edizione dei «Quaderni del carcere»*, pubblicate nel 1992 nel bollettino dell'Istituto Gramsci «IG Informazioni», denominandoli, appunto, 17 bis e 17 ter perché identici come tipo al Quaderno 17 e come questo vistati dal direttore del carcere Pietro Sorrentino). Le copertine e le cc. 1r-2r e 40v sono state incluse nell'edizione anastatica dei manoscritti.

Sarà opportuno estendere l'indagine andando a vedere se anche sotto le etichette e i tasselli di tutti gli altri quaderni vi siano tracce di precedenti numerazioni. Ma anche sulla base dei dati fino ad oggi disponibili, mi pare che

la spiegazione che ho dato qui sopra a proposito delle lacune e delle correzioni presenti nella numerazione di Tatiana faccia piazza pulita di ogni “dietrologia”. Ritengo impossibile ricavare da lì, non dico la prova, ma neanche un solido indizio che uno (o più di uno, secondo successive versioni che sono state avanzate) dei quaderni gramsciani, ad un certo momento (prima della spedizione a Mosca? dopo il rientro dei manoscritti in Italia?), sia stato eliminato (da Sraffa? da Togliatti?). Oltre tutto, se il sospetto della sparizione di uno o più quaderni è basato sulle imprecisioni e correzioni della numerazione di Tatiana, bisognerebbe anche concludere che il manoscritto o i manoscritti scomparsi dovevano necessariamente essere di quel formato grande e scomodo che Gramsci aveva usato solo nella prima metà del 1932, preferendo, prima e dopo quel momento, i normali quaderni scolastici.

Il che mal si concilierebbe con l’ipotesi, che pure è stata fatta, che a mancare sia qualche “quaderno delle cliniche”, cioè del periodo di Formia (dal dicembre 1933 all’agosto 1935) o di Roma (dall’agosto 1935 all’aprile 1937).

Non mi convince affatto, infine, l’idea che fra i manoscritti gramsciani ve ne potessero essere di così imbarazzanti per il PCI, per il loro contenuto, da renderne necessaria la sparizione. La posizione critica – “eretica”, oserei dire – di Gramsci nei confronti del marxismo della Terza internazionale e della politica dell’Unione Sovietica è già leggibile in quelli che abbiamo, e non pare credibile che sia stato necessario eliminare uno o più quaderni per occultare questa sua presa di distanza: se il movente della sparizione era l’eterodossia teorica e politica dell’autore dei quaderni, il fantomatico “censore” del suo pensiero avrebbe dovuto eliminarli tutti, o almeno una buona parte di essi.